

# LA DEBOLEZZA STRUTTURALE DELLA DEMOCRAZIA AMERICANA

**Stati Uniti** Profonde tensioni, odio razziale, disuguaglianze, rispetto dei diritti civili a un livello molto inferiore a quello europeo sono stati nascosti soltanto da leadership illuminate

**Concentrazione**  
Negli Usa manca una reale separazione dei poteri, almeno per quanto concerne la magistratura federale

**Contraddizioni**  
Un ulteriore problema è rappresentato dalla notevole autonomia dei singoli Stati anche in settori cruciali

di **Stefano Passigli**

**G**

li Stati Uniti sono una democrazia? L'interrogativo non è retorico, e non è legato alla condotta dell'attuale inquilino della Casa Bianca. Al di là di una evidente differenza di «stile», e di alcune altrettanto evidenti forzature nell'utilizzo dei propri poteri, le prerogative del presidente Trump sono le stesse dei propri predecessori. Esse si discostano però significativamente dai principi cardine delle liberal-democrazie europee.

La prima sostanziale differenza sta nella mancanza nel sistema americano di una reale separazione dei poteri, almeno per quanto concerne l'indipendenza della magistratura federale. Come è noto, il presidente nomina infatti non solo tutti i giudici della Corte Suprema, ma anche i giudici federali. Viene così a mancare uno dei cardini di quell'equilibrio tra poteri che — assieme alla tutela delle minoranze e alla salvaguardia dei diritti civili — ha garantito nelle liberal-democrazie europee lo Stato di diritto. La forzatura attuata da Trump con la nomina alla vigilia delle elezioni di una giovane giudice della Corte Suprema destinata a restare in carica a vita, influenzando così i futuri equilibri della Corte per molti decenni, ha illustri precedenti. Basti ricordare che persino un grande presidente quale Franklin Delano Roosevelt per superare le sentenze con cui una Corte Suprema conservatrice ostacolava

l'attuazione del suo New Deal, non esitò a cambiare con legge ordinaria le regole che presiedevano alla nomina dei giudici e a conquistare così il controllo della Corte.

Anche in Europa l'indipendenza della magistratura dall'Esecutivo — assicurata in Italia dal Csm, preso ad esempio da molti ordinamenti — non è ovunque garantita, come mostrano i casi attuali di Polonia e Ungheria, ma costituisce almeno sul piano dei principi un requisito essenziale della democrazia.

Anche il rapporto tra Esecutivo e Legislativo mostra nel caso degli Stati Uniti significative differenze rispetto al modello classico della separazione dei poteri. Nel sistema presidenziale, alla stabilità per l'intero mandato del presidente anche quando diventi palese che esso non gode più della fiducia del Congresso (i casi non sono mancati, da Nixon a Bush Jr nel caso della guerra in Iraq) si accompagna la possibilità per il presidente di ricorrere a ordini esecutivi immediatamente operativi e non hanno bisogno — al contrario dei nostri decreti legge — di ratifica legislativa.

Il Congresso conserva il cosiddetto «potere della borsa», può cioè attraverso il controllo del bilancio federale tagliare al presidente le risorse necessarie a portare avanti le sue politiche, ma è molto difficile rovesciare a posteriori politiche che hanno già impegnato la nazione specie in campo militare. È questa la storia di quanto avvenne nel caso dell'impegno americano in Vietnam. Idem dicasi — Parigi insegna — per i trattati internazionali, ove i poteri del presidente sono assai estesi.

Un ulteriore motivo di debolezza strutturale della democrazia americana è rappresentato dalla

notevole autonomia che gli ordinamenti dei singoli Stati dell'Unione conservano anche in settori cruciali quali la sicurezza con le relative forze di polizia, l'istruzione e la legislazione in materia di aborto, omosessualità e diritti della persona. È dubbio che la struttura federale degli Stati Uniti ne rappresenti oggi un punto di forza anziché un punto di debolezza. Dalla esperienza americana gli Stati europei, in molti casi oggi percorsi da rivendicazioni autonomistiche, possono trarre l'insegnamento che il decentramento amministrativo e l'autonomia legislativa delle proprie regioni sono beni da promuovere solo e purché esista una legislazione nazionale che ne detti i limiti e contempli una clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale.

Una democrazia — si dirà — si giudica però innanzitutto dal grado di consenso di cui gode tra i suoi cittadini. Ebbene, oggi gli Stati Uniti sono un Paese profondamente diviso, percorso da odio razziale e profonde tensioni. E il rispetto dei diritti civili è in molti Stati dell'Unione a un livello ben inferiore a quello cui siamo abituati nelle democrazie europee. Se infine, seguendo il suggerimento che Norberto Bobbio dava nel suo *Il futuro della democrazia*, decidiamo di giudicare la democraticità di un sistema dalla qualità del suo *policy output*, dal-



la misura cioè in cui le sue politiche sostengono i cittadini, non si può dimenticare che negli Stati Uniti molte decine di milioni di persone non godono oggi di una adeguata assistenza sanitaria o di un sistema previdenziale universale. Le diseguaglianze sono negli Stati Uniti oggi così forti da essere lamentate dagli stessi miliardari di maggior successo: da Bill Gates a Mark Zuckerberg, da George Soros a Warren Buffett, da Steve Jobs a Jeff Bezos, che propongono di introdurre tasse sul reddito e di successione più elevate.

Fino a che gli Stati Uniti hanno espresso una leadership politica illuminata la debolezza strutturale della democrazia americana è stata nascosta dallo stile della sua classe politica e delle sue élites. Oggi questa debolezza è divenuta palese; se non dovesse essere corretta da un ritorno a leadership più adeguate al ruolo della potenza americana dovremmo temerne i futuri sviluppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA